

IL VOTO PER IL QUIRINALE

FEDERICO GEREMICCA

**LE INSIDIE
DELL'AMPIA
MAGGIORANZA**

La conferenza stampa di fine anno fissata per stamane dal presidente Renzi cade - e non c'entra l'ironia della sorte - in un momento segnato da sentimenti

che sono stati una delle cifre dell'azione di questo governo: ridda di interpretazioni intorno all'attività legislativa e clima di contrapposizione quasi a prescindere.

La polemica intorno alla estendibilità ai lavoratori

pubblici delle norme contenute nel Jobs Act, insomma, ricorda troppo da vicino quelle sull'effettiva abolizione delle Province o sulla costruenda riforma della giustizia, per essere considerata episodica o casuale.

CONTINUA A PAGINA 24

**QUIRINALE, LE INSIDIE
DELL'AMPIA MAGGIORANZA**

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tra leggi approvate davvero, deleghe ancora da scrivere, riforme passate a metà e incertezza di interpretazione, l'arrembante azione dell'esecutivo a volte è sembrata sostituire al noto ottimismo della volontà l'inedita confusione dell'ottimismo: ma la sferzata è arrivata, una certa insopportabile inerzia è stata rimossa e i cittadini-elettori hanno apprezzato il pirotecnico attivismo del giovane premier, a giudicare dall'esito di diverse tornate elettorali. E' immaginabile che anche la conferenza stampa di stamane possa portare questo segno, pur se al bilancio ottimista che Renzi presenterà manca il «pezzo pregiato», il passaggio dal cui esito - soprattutto - dipenderà il giudizio, il voto da assegnargli: l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

E' un esame che riguarda Renzi più come segretario del Pd che capo del governo, naturalmente: ma alla stessa maniera l'ex sindaco di Firenze semi-

na ottimismo e si dice certo di una scelta responsabile, rapida e a consenso ampio. E' giusto affrontare un appuntamento così delicato con serenità e ottimismo; è inevitabile, però, sottolineare come le condizioni di partenza non siano incoraggianti, essendo - per tanti versi - addirittura peggiori di quelle che portarono il Parlamento alla Caporetto del marzo 2013.

Elenchiamole, alcune di queste condizioni. I leader dei partiti maggiori (Pd, M5S e Forza Italia) hanno serissimi problemi interni e controllano i gruppi parlamentari assai meno di quanto già poco fossero controllabili due anni fa; Camera e Senato sono attraversati da «cambi di casacca» e tensioni che li rendono più difficilmente governabili di quanto ovviamente fosse nei primi giorni di insediamento; correnti e leader bruscamente emarginati da Renzi lo attendono ora al varco per pareggiare finalmente i conti; e la situazione di tensione tra democratici, grillini e berlusconiani non lascia presagire nulla di buono.

E' per questo - ma non solo per questo - che la professione di

ottimismo di Renzi sembra, al momento, un'escamotage di maniera: e non ci sarebbe da meravigliarsi se l'obiettivo di un Presidente «eletto con maggioranza ampia» dovesse rapidamente cedere il passo ad una scelta più ristretta, di parte. A bocce ferme, infatti - cioè ad oggi - appare arduo immaginare i parlamentari di Grillo e Berlusconi infilare nell'urna una scheda per votare lo stesso Presidente.

Tutto è sempre possibile, naturalmente, ma è facile immaginare, se la «maggioranza ampia» dovesse liquefarsi fin da prima della prima votazione, che lo scenario più probabile (più politicamente logico, verrebbe da dire) finirebbe per essere quello che vede eletto il nuovo Capo dello Stato dai voti di Pd-Ncd-Forza Italia e chi intendesse aggiungersi. Per Matteo Renzi - alla luce del Patto del Nazareno e delle riforme avviate con Berlusconi - una scelta diversa sarebbe difficilmente comprensibile, e porterebbe con sé conseguenze impossibili da valutare: a maggior ragione se l'alternativa dovesse essere cercare una intesa con Grillo, sulla cui affidabilità Renzi (e non solo lui)

nutre dubbi insuperabili.

E' dunque assai probabile che il nuovo Capo dello Stato possa esser eletto con i voti di solo due delle tre maggiori forze presenti in Parlamento. Non c'è nulla di antidemocratico, in questo: e soprattutto nulla di inedito. Napolitano - reinvocato a gran voce nel marzo 2013 - fu eletto la prima volta con appena 543 voti, quasi un minimo storico. Scalfaro ne ottenne (alla sedicesima votazione) 672: e due giorni prima la mafia aveva fatto saltare in aria Giovanni Falcone... E Giovanni Leone, per andare più indietro nel tempo - 1971 - ne ebbe la miseria di 518 (al ventitreesimo scrutinio...).

Solo Ciampi, Cossiga e Pertini (oltre a Napolitano due anni fa) hanno superato la soglia dei 700 voti, su mille e passa grandi elettori: come a dire che la «maggioranza ampia» è certamente auspicabile, ma non facile da raggiungere, né storicamente né politicamente. E dunque nessuna sorpresa se in questa o quella stanza si stesse già ragionando sulla quarta votazione: e cioè sul nome del Presidente veramente possibile. Garante e imparziale, certo: ma come è spesso accaduto, inevitabilmente di parte...

